A Verona, un gruppo di paninari dopo aver provocato 3 militari di leva napoletani ne ha inseguito uno per le strade del centro e lo ha ferito

Ancora sconosciuti gli aggressori del ragazzo di Viterbo seviziato a Mirano Ieri, in un paese sconvolto, la manifestazione organizzata dal Pci

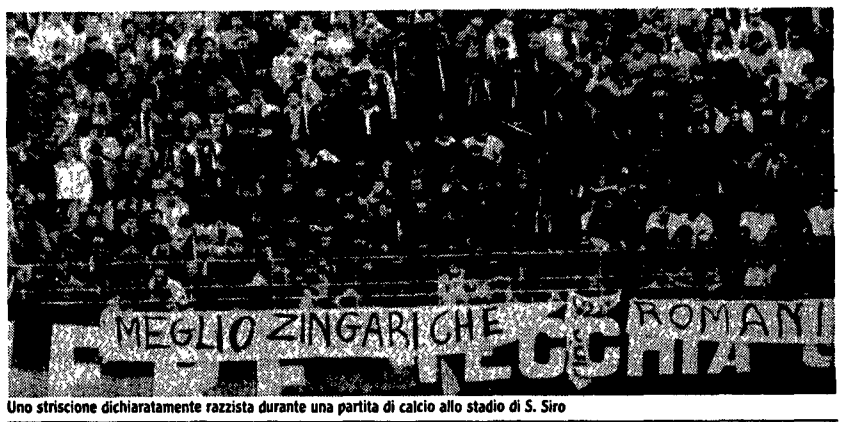
«E' un terrone», e lo accoltellano

«Terroni!». Un gruppo di «paninari» ha aggredito in pieno centro a Verona alcuni soldati di leva napoletani, ferendone gravemente a coltellate uno. Intanto a Mirano manifestazione del Pci (ed altre in programma) per condannare la brutale aggressione al quattordicenne Marco Masillo, di origine laziale. Ancora ignoti i quattro giovani che lo hanno seviziato all'interno di un parco pubblico.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Sono episodi che ormai possono accadere ovunque», dice il segretario del Pci di Mirano, Giuseppe Santillo, giovane insegnante napoletano. «Nella società miranese gli autori dell'aggressione sono sicuramente una minoranza isolata», concorda Walter Vanni, segretario provinciale comunista. Parlano a microfoni volanti, distribuiti fra la gente, nella piazza che è il cuore storico del paese veneziano dove mercoledì sera quattro teppisti sui sedici anni hanno catturato un ragazzino di origine laziale, picchiandolo, denudandolo infilandogli siringhe in un braccio e scrivendogli sul petto «abbasso i terroni». Il Pci e la Fgci hanno reagito per primi, organizzando ieri una manifestazione spontanea. Mercoledì ci sarà Consiglio comunale straordinario, preceduto da una fiaccolata dei gruppi giovanili e domenica una seconda manifestazione promossa da tutti i partiti, dai sindacati e dalle forze culturali. Tira un po' troppa aria di razzismo, ormai, anche da queste parti dove fino a pochi anni fa si emigrava massicciamente. E ieri, da Verona, è giunta l'eco dell'ennesimo fattaccio. In pieno centro, verso sera, un gruppo di «paninari», dichiaratamente di destra, ha cominciato prima ad insultare – «terroni!», naturalmente – poi ad aggredire tre giovani militari napoletani in libera uscita che erano entrati nel bar «Stuzzichino». I soldati, la cui unica provocazione era l'accento meridionale, hanno cercato di scappare, ma uno di essi, Gaetano Russo di 20 anni, è stato raggiunto all'esterno ed accoltellato profondamente ad un fianco. Il feritore, arrestato, è Giacomo Tramacere, già protagonista di altri violenti pestaggi: ha 19 anni ed è di origini pugliesi, essendo nato a Cesareo, in provincia di Lecce.

Ancora ignoti invece gli aggressori di Mirano. Ad essi si è rivolto pubblicamente Walter Vanni: «La famiglia di Marco, ne sono sicuro, non cerca vendetta, vuole solo rispetto. Non rovinate ulteriormente la vostra vita, costituitevi: c'è una comunità che è in grado di capire». Alla manifestazione hanno partecipato circa trecento persone, fra cui parecchi esponenti di gruppi culturali e cattolici. Contemporaneamente, nella chiesa parrocchiale, al termine di ogni messa veniva pronunciata una preghiera collettiva contro il razzismo e la violenza. Mirano ha 25.000 abitanti, negli ultimi anni è cresciuta molto, sia pure non disordinatamente. Un centro tranquillo, ma nel quale la violenza «urbana» – hanno ricordato ieri i giovani della Fgci – tende ad affacciarsi sempre più. Qualche aggressione domenicale, quando nelle discoteche si riversano gruppi delle periferie-ghetto di Mestre e Padova, un po' di droga, una recente aggressione ad una ragazza nello stesso parco Tessier dove è stato seviziato il giovane Marco. Tutti i discorsi di ieri hanno messo sotto accusa l'allargarsi anche qui dei fenomeni e delle culture nelle quali trovano alimento xenofobia e violenza, dalla crisi economica e di valori ideali al consumismo e alla rottura di storiche solidarietà, sino alla ripresa europea del fascismo ed allo sviluppo in Italia delle varie «ligue». «Abbiamo sorriso, a suo tempo, di questo fenomeno – ha detto ieri Vanni – e abbiamo sbagliato». Il veneti-smo antimeridionale rapidamente diffusosi nella regione ha alimentato a sua volta spinte localistiche assai robuste anche nella Dc, che da parecchi anni, per recuperare terreno, si è messa a «parlar dialetto». L'assenza di ministri veneti nel penultimo governo, si ricorderà, aveva indotto l'assessore regionale democristiano Aldo Bottin ad accusare apertamente De Mita: «È un terrone». Le polemiche proseguite in seguito fra dorotei e sinistra democristiana sono state spesso all'insegna di scambi di accuse dello steso tenore, col reciproco rinfacciarsi di avere come leader «terroni» come De Mita o Gava, o Scotti, a seconda delle correnti.



Uno striscione dichiaratamente razzista durante una partita di calcio allo stadio di S. Siro

«Sì, siamo giovani violenti»

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. «La politica è cacca. Siamo simpatizzanti della destra, questo sì, ma quasi tutti i giovani di Verona lo sono»: ecco i «bravi ragazzi» del bar Stuzzichino, in piazzetta Scalette Rubiani, pieno centro di Verona, a lato di uno dei più bei salotti d'Italia. Bravi ragazzi che, da un po' di tempo, hanno cacciato dal bar e dalla zona i «drogati». Si sono installati loro, «paninari» duri dalla testa ai piedi. Non si drogano però si ubriacano, soprattutto di sera e nei fine settimana. Vivono in una logica demenziale, scoordinata, fatta di gruppi e bande rivali per look, per stili di abbigliamento, per quartieri di provenienza. Hanno conquistato il centro e, giurano, scatenato così l'invidia dei rivali, dark, metallari, che dalla periferia ogni tanto arrivano con l'intenzione di suonargliele. «E alla violenza si risponde con la violenza. Che dovremmo fare?», hanno risposto in coro ad un cronista dell'«Arena», che li intervistava. Angioletti urbani.

Due settimane fa Giacomo Tramacere, ubriaco fradicio, aveva pestato a sangue due giovani veronesi che passavano di là casualmente. Perché? I due erano stati derisi, insultati senza alcun motivo, se la vedevano brutta ed uno di loro pare abbia provato a dire: «Attenti, mio padre è maresciallo». «Da noi i carabinieri sono malvisti, e quando l'ho sentito dire così non ci ho visto più. Adesso sono pentito, davvero», ha raccontato in seguito il giovane Tramacere. Ma l'attività del gruppetto è ripresa quasi subito. Di nuovo le ubriacature serali, le partite notturne a pallone usando le porte delle abitazioni come rete, il passatempo preferito della «corsa dei cassonetti» (li spingono di notte rumorosamente su e giù per la strada, svegliando tutti). Ed infine l'aggressione ai giovani napoletani. Razzismo? Pura balordaggine pre o post politica? Pare che, ormai brilli, i paninari volessero farsi angeli vendicatori nei confronti di quella fetta di tifosi napoletani che durante il recente match Verona-Napoli avevano rotto i vetri di parecchie auto e vetrine di negozi. Hanno sentito i malcapitati soldati parlare con accento meridionale, tanto è bastato per scatenarli. □ *M.S.*

«Tratta dei filippini» al Brennero Un arresto

Il Brennero come il «fiume dell'illusione» che divide Messico e Stati Uniti, guadato clandestinamente da migliaia di «chicanos» in cerca di lavoro? Così sembra, anche se a varcarlo sono per ora «clandestini» filippini (nella foto). Al valico, infatti, la polizia ha arrestato un cittadino tedesco, di cui non sono state rese note le generalità, che stava tentando di far entrare in Italia tre filippini, sprovvisti dei necessari documenti. I tre erano nascosti in un pullman di anziani turisti tedeschi, diretti sulla riviera adriatica. I filippini sono stati consegnati alle autorità austriache, mentre sulla vicenda la magistratura ha aperto una inchiesta. Anche nei giorni scorsi, infatti, erano avvenuti episodi analoghi che avevano anche coinvolto militari statunitensi di stanza a Francoforte.

Preso spacciatore a Forlì con oltre un chilo di eroina

Si era scelto bene la sua base, un appartamento in affitto a Fratta Terme, sull'Appennino forlivese. Ma i movimenti di Francesco Abbondanti, 42 anni, di Fusignano di Ravenna, non sono sfuggiti ai carabinieri del reparto operativo di Forlì e del nucleo antidroga. Lo hanno arrestato, dopo mesi di indagini tese a scoprire attraverso quali canali l'uomo faceva giungere in Romagna la droga, a Bertinoro, un comune a 20 chilometri dal capoluogo. Nel suo appartamento a Fratta Terme i militari hanno sequestrato un chilo e mezzo di eroina e tutto il necessario per il taglio e il confezionamento delle dosi, oltre a gioielli per oltre 100 milioni di lire.

Incidente stradale Quattro morti nel Leccese

Stavano tornando da Firenze al loro paese d'origine, Giurdignano di Lecce, a bordo della loro «Alfa 164 turbo». Ma sulla statale «16», che collega Lecce a Maglie, la potente auto ha sbandato ed è uscita di strada. Rotto il guardrail, la macchina è precipitata nel vuoto, schiantandosi poi su una strada che corre sotto il viadotto. I quattro, Ferdinando, Noè Salvatore e Gianni Donato Rango, di 27, 52 e 55 anni, e Giuseppe Piccinno, 28 anni, sono morti sul colpo.

Marcia in difesa del rinoceronte Conclusa la tappa italiana

Si è conclusa ieri, sul confine italo-svizzero di Ponte Tresa, la lunga tappa italiana della marcia in difesa dei rinoceronti neri africani (nella foto), decimati dai bracconieri. Il marciatore, l'ambientalista Michael Werkhe, è giunto stremato al traguardo, zaino in spalla e bandierina italiana sul cappello, accompagnato da un gruppo di sostenitori. Werkhe, che dovrà attraversare ancora Svizzera e Germania, prima di giungere in Inghilterra, era partito da Assisi il 2 maggio scorso. Werkhe chiede che l'Europa si impegni in difesa dei rinoceronti.

«Fuori le chiavi della gioielleria» e fuggono con chili d'oro

Lo hanno sequestrato nella sua casa romana con la moglie, per tre ore lo hanno tenuto sotto il mirino delle pistole. Alla fine, all'alba di ieri, i tre banditi si sono fatti aprire la gioielleria di cui l'orefice Alfredo Amodesi è titolare con sua moglie, Anna Biagini. Riempite le bisacce di gioielli d'oro e d'argento, i banditi sono fuggiti, con un bottino che sfiora i 150 milioni di lire.

Muore a 10 anni nella piscina di un ristorante cinese a Roma

Aveva da poco finito di mangiare la frutta caramellata, al tavolo del ristorante cinese di via dei Monti Tiburtini, a Roma, dove era andata a pranzo coi genitori e alcuni amichetti. Poi, verso le 16, Mirella Livio, 10 anni, è uscita nel giardino per giocare intorno alla piscina del ristorante. Si è tuffata in acqua con gli amici, ma subito si è sentita male. Per Mirella non c'è stato nulla da fare. È morta prima che arrivasse il medico di guardia.

Pluriomicida evade in Svezia Doveva scontare 19 anni in Italia

Minacciando una guardia con una pistola finta, nel cortile del penitenziario di Norrkoping, in Svezia, Ioan Ursut, 30 anni, romeno, è riuscito ad evadere dal carcere. L'uomo sarebbe dovuto arrivare proprio oggi in Italia, dove ha un conto in sospeso con la nostra giustizia per l'omicidio di un artigiano di Cuneo, avvenuto il 9 ottobre dell'84. Ioan Ursut è stato infatti condannato a 19 anni di carcere per aver massacrato a bastonate, insieme a due complici romeni, l'artigiano di 52 anni Italo Pagliutti, di Cuneo. La vittima sarebbe stata «punita» per non aver più restituito agli assassini 15 milioni, in valuta e oro, affidatigli per farli giungere clandestinamente in Italia dalla Romania.

STEFANO POLACCHI

Tragico gioco a Mestre
Morsa alla gola da un cane muore dissanguata una bambina di cinque anni

VENEZIA. Un gioco, forse, tra un giovane pastore tedesco e una bambina di cinque anni, tragicamente degenerato: il cane ha azzannato la bimba e le ha squarciato la carotide, uccidendola. È successo sabato sera a S. Giuliano, dove la laguna lambisce la terraferma di Mestre, in un «posteggio imbarcazioni» di proprietà di Francesco Milan. La piccola vittima è Anna Ciccona di Campalto, altra vicina frazione di Mestre. L'altra sera era andata al rimessaggio assieme alla madre, Ada Marangoni di 39 anni, che voleva salutare il custode del minicantiere, Silvano Toaldo, anche lui 39enne. Un rito che si ripeteva da alcuni giorni. A quell'ora il Toaldo aveva già liberato i due cani lupo maschi che fanno abitualmente la guardia assieme a lui durante la notte: Ivan, 3 anni e mezzo e Dinghy, quasi 7.

Mentre la signora Marangoni e il Toaldo si intrattenevano nel piccolo edificio che funge da riparo per il custode, la piccola è rimasta – o è sgusciata inosservata – nel cortile. Ad un certo punto i due adulti, udendo la bimba gridare, sono corsi fuori e l'hanno trovata per terra sanguinante. Sopra di lei il più giovane dei due cani lupo, il muso sporco di sangue. La piccola Anna era stata azzannata al collo, forse un solo morso che però le ha reciso la carotide. Un pescatore del posto, è accorso ed ha portato la bimba all'ospedale Umberto I di Mestre, dove però è giunta già morta, dissanguata.

Sulla vicenda sono in corso indagini condotte dalla polizia e coordinate dal sostituto procuratore Gabriele Ferrari. Il custode è stato posto ieri in stato di fermo con l'accusa di omicidio colposo. I cani invece sono stati lasciati nel loro cortile; probabilmente oggi li visiterà un veterinario. Secondo il loro proprietario «sono sempre stati fin troppo buoni: giocano con tutti, non li ho mai visti compiere nemmeno una mossa d'attacco». □ *M.S.*

Un pentito aggiunge un altro mistero al caso-Moro
«La pistola che uccise Pecorelli fu rubata in tribunale»

Pistole sparite dai «corpi di reato» in tribunale, poi ricomparse inspiegabilmente; una perizia che dice che sono state modificate per non far capire chi abbiano ucciso; l'ipotesi che ci sia la 7,65 che freddò Pecorelli; un «pentito» che racconta. Si tratta dell'inchiesta, che procede parallela a quella sulla «soffiata» di via Montalcini, sulle armi sequestrate alla «banda della Magliana».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Al mistero della Renault 4 rossa vista da un superteste segreto in via Montalcini si aggiungono altri enigmi irrisolti. Oltre all'inquietante ipotesi che qualcuno della «banda della Magliana» sapesse del covo-prigione di Moro, quella di cinque pistole, che facevano parte del «blocco» di armi dell'organizzazione mafiosa, sequestrate nel dicembre dell'81 nella dependance del ministero della Sanità all'Eur, modificate in modo che non si riuscisse più a sapere chi abbiano ucciso. Percussori limati, canne rovinate da acidi. Così gli inquirenti ora cominciano a chiedersi quali delitti si celino dietro quelle armi, passate di mano in mano da mafiosi a terroristi a malavitosi, tutti in stretto rapporto con la «banda della Magliana», definita il «braccio armato» della P2.

È una storia che ha cominciato a raccontare qualche tempo fa un «pentito», Claudio Sicilia, boss dei ponti di Laurentino 38 che ha indicato ad un magistrato quali e quante armi della potente «banda» erano state modificate in cambio di decine di milioni da un perito balistico del tribunale. Indicazioni molto precise, confermate dall'esito della recente perizia balistica fatta a Gardone Val Trompia che ha stabilito che cinque pistole, tutte semiautomatiche, erano state manomesse. Tra queste tre 7,65, una delle quali con silenziatore. Un «giallo», che però ne contiene un altro, inspiegabile. Quando i periti hanno cominciato ad analizzare le armi, rispetto all'elenco di quelle consegnate ne mancavano quattro. Un mistero incomprensibile anche per i giudici. Poi le pistole sono riapparse in tribunale, stranamente come erano sparite.

Prima della perizia di Gardone Val Trompia di quest'anno, l'arsenale trovato al ministero della Sanità, dove era custodito da Biagio Alesse, era stato controllato altre tre volte. Subito dopo il sequestro, per ordine del pm Domenico Sica; nell'83 per ordine del giudice Catenacci in relazione alla «guerra» tra le famiglie Giuseppucci e Proietti per il dominio sulla malavita romana; l'anno successivo sempre per ordine di Catenacci, per paragonare la compatibilità di alcuni bossoli con altri trovati dopo alcuni attentati. Dalle perizie non emerse mai la possibilità che le armi potessero essere state manomesse.

Quando c'è stato dunque l'intervento sui percussori e le canne di cinque pistole in custodia nel tribunale? Subito dopo il sequestro delle armi nell'81? Allora perchè non risulta dalle perizie successive? Comunque nell'inchiesta su queste armi, istruita dal giudice Francesco Misiani, per il momento sono finiti sotto accusa il primo perito che rilevò la matricola delle armi del ministero della Sanità e diversi avvocati che avrebbero commissionato, per ordine dei propri clienti, la modificazione delle armi. Non si escludono però novità di grande importanza, collegate con altre inchieste della Procura romana: quella sulla «soffiata» di via Montalcini, su Tony Chicchiarelli e sull'omicidio di Mino Pecorelli, direttore di Op.

È un puzzle che faticosamente si va componendo, tracciando frammenti di uno scenario imprevedibile. Tanto Tony Chicchiarelli quanto, qualche anno prima, Mino Pecorelli, furono uccisi da una 7,65 con silenziatore, identica ad una di quelle modificate. Per nessuno dei due, legati ai servizi deviati ed alla P2, si è trovato il nome dell'assassino né il movente dell'esecuzione. Entrambi però sono entrati in qualche modo in rapporto con le Br. Pecorelli durante i 55 giorni del sequestro Moro, aveva informazioni sui brigatisti che gli inquirenti non conoscevano. Chicchiarelli, autore del falso comunicato numero 7, quello del lago della Duchessa, era il proprietario di un borsello trovato su un taxi che conteneva oltre ad una pistola e a proiettili calibro 7,65, tre schede riservate: una sull'eliminazione di Pecorelli, con sopra scritto «eseguito».

«Quella setta? Sono solo un po' fanatici»

La morte di Pietro Latella, «Apostolo di Cristo» ucciso nella comunità di Moschicelle, sembra collocarsi sempre più nell'ambito di un'orgia di fanatismo e di pratiche sataniche. Ad Amantea nessuno crede alla pista mafiosa, né a collegamenti con il rapimento di Marco Fiora. Ridimensionato il valore del tesoro della comunità. Uno scenario inquietante di barbarie e superstizione facilmente strumentalizzabili.

ALDO VARANO

AMANTEA (Cs) Padre, ma lei ha anche detto la messa là sopra dai Naccarato. Me lo ha detto ieri – bleffo – la vedova del capo della setta, la signora Peppina Naccarato. Don Francesco Furchì, parroco di San Pietro in Amantea, il comune in cui si trova la comunità-villaggio degli «Apostoli di Cristo», dove si ipotizza sia stato consumato il sacrificio di Pietro Latella per sconfiggere il diavolo, preso alla sprovvista per telefono, si giustifica. «È da molto però che non ci vado. Sto male. Ho un enfisema polmonare, non ho la possibilità di andare». Ormai, sul fatto che la setta degli «Apostoli di Cristo» sia un'organizzazione di fanatici religiosi, saldamente diretta da Lidia Naccarato, nipote ed erede spirituale del santone morto 5 anni fa, «u zu 'ntoni», e ramificata in Piemonte e nel Salernitano, restano pochi dubbi. L'unico quesito da sciogliere è se dietro gli «apostoli» si sia insinuata una mente lucida capace di strumentalizzare il loro fanatismo o se l'omicidio di Pietro Latella sia veramente quello che «gli apostoli» hanno detto fin dall'inizio scontrandosi (una specie di rimozione collettiva) con l'incredulità di tutti: l'esecuzione di un traditore. Perchè in Latella, nella fanatica immaginazione degli adepti, si era incarnato il diavolo sotto forma di Giuda. E la presenza del Male impediva la resurrezione di «u zu 'ntoni», annunciata dalla Madonna a Lidia e da propiziare con 4 giorni ininterrotti di riti e preghiere. Per il procuratore della Repubblica, dottor Belvedere, «il problema è stabilire se le tre persone, almeno, che hanno compiuto l'omicidio di Latella, avessero piena consapevolezza di ciò che stavano facendo o se, piuttosto, non abbiano agito in stato di "trance"»

«Queste persone – riconosce il parroco riferendosi agli "Apostoli" – apparentemente almeno, erano brave persone. Io ci stento pure a credere che abbiano potuto commettere un delitto, se non in un momento... chissà. Forse una lite, o uno venuto da fuori, forse un rito strano o curioso. Che dirle? ormai, da tempo, si erano allontanati dalla Chiesa». E don Franco polemizza con la stampa. «I giornali hanno esagerato e esasperato. Di fronte a fenomeni di questo tipo serve maggiore obiettività» Quanto alla mafia il parroco non crede c'entri nella faccenda. «Tenga presente il modo eclatante in cui sono accaduti i fatti. la mafia non si lascia mai pescare in flagrante. Il posto è una specie di castello dell'Innominato...». Del resto, taglia corto. «Per quanto ne so la gente andava lì a pregare. Non so di che preghiere si trattasse perchè – sottolinea insospettito e scandendo le parole – da molto non andavo più la sopra»

Là sopra, tra le case della comunità, c'è solo Peppina Naccarato accasciata su un grande divano sdrucito di velluto, di fronte ad un tavolo pieno di statue della Madonna e di Gesù. Racconta della lotta furibonda tra il Bene ed il Male «Tutto si è svolto all'improvviso. Una donna vestita da poliziotto è entrata come una furia. era il diavolo Il maresciallo ha detto di non vedere nessuno. Ma io l'ho visto». E si dispera. «La Madonna aveva ordinato a Lidia di farci pregare per quattro giorni senza mai mangiare e mai interromperci Ce l'avevamo quasi fatta. Poi non si è capito più niente È arrivato Satana» Erano i carabinieri, piombati lì quasi casualmente a 48 ore dall'inizio del rito che con tutta propabilità è costato la vita a Pietro Latella.

L'altarino dove «pregavano» i seguaci della setta

Agguato nel Napoletano
Boss della camorra ucciso a colpi di pistola sotto gli occhi dei figli

Un pregiudicato, Giuseppe Sequino, di 27 anni, è stato ucciso ieri a colpi di lupara a Villaricca, un comune a nord di Napoli, mentre viaggiava a bordo di una «Fiat Uno» in compagnia della moglie, Liberata Ruocco, di 27 anni e dei due figli. A sparare, secondo le testimonianze raccolte dai carabinieri, sono stati due giovani giunti a bordo di una «Peugeot 205» di colore bianco, trovata bruciata poco dopo il delitto alla periferia del paese, nelle vicinanze del cimitero. La «Fiat Uno» è stata affiancata dall'auto dei sicari, i quali hanno cominciato a sparare, colpendo al petto e all'addome l'uomo e ferendo lievemente la moglie. I due bambini, che sedevano dietro, non sono stati invece colpiti. Giuseppe Sequino e Liberata Ruocco sono stati soccorsi da un passante e accompagnati all'ospedale Cardarelli di Napoli. L'uomo è morto durante il tragitto, la donna è stata giudicata guaribile in pochi giorni. I carabinieri ritengono che l'omicidio sia maturato nell'ambito della lotta tra bande rivali per il controllo delle estorsioni nella zona. Sequino, che aveva precedenti per associazione per delinquere di tipo camorristico ed altri reati, è ritenuto un esponente di rilievo dell'organizzazione «Nuova Famiglia». Un cognato dell'uomo, Antonio Marino, anch'egli considerato un «boss» della «Nuova Famiglia», fu ucciso in un agguato nel 1983.